

La crisi jugoslava



Karadzic spinge i suoi ad accettare le proposte Vance-Owen Il governo di Sarajevo decide di denunciare la Croazia al Consiglio di Sicurezza dell'Onu come «paese aggressore» Nato e Ueo: «Pronti comunque ad intervenire in quell'area»

«Firmate la pace, avremo uno Stato» Scontro al parlamento serbo-bosniaco sul piano di Ginevra

«Firmate la pace, potremo costruire comunque un nostro Stato». Radovan Karadzic ha invitato ieri il parlamento serbo-bosniaco ad accettare i nove principi costituzionali fissati a Ginevra, per stabilire l'assetto della futura Bosnia Erzegovina. Il governo bosniaco ha intanto deciso di denunciare la Croazia al Consiglio di Sicurezza dell'Onu come stato aggressore. Vance ed Owen oggi a Sarajevo.

«Un gesto realistico, per realizzare quello che è possibile ora e creare le condizioni per ciò che sarà realizzabile domani. L'unione dei nostri territori alla Serbia e dei territori croati alla Croazia è inevitabile, forse anche prima della fine del secolo». Radovan Karadzic è andato dritto allo scopo, dicendo subito che un sì al piano di pace di Ginevra non sarà d'ostacolo all'obiettivo di separarsi dalla Bosnia Erzegovina. Davanti all'assemblea dei deputati, riunita ieri a Pale per decidere se accettare o meno la proposta di Vance ed Owen, il presidente dell'autoproclamata Repubblica serba, ha chiesto perciò un atto di realismo sui principi, lasciando da parte l'intransigenza per i momenti più difficili della trattativa: la modifica della mappa delle 10 province in cui secondo il piano dovrebbe essere divisa la Bosnia, per salvare il cordo di collegamento tra le diverse regioni assegnate ai serbi.

Il nazionalismo base del conflitto che dura da 9 mesi E la Grande Serbia infiamma la guerra civile

Duecentomila morti, un milione e mezzo di profughi, 30.000 donne stuprate, 70.000 prigionieri. Nove mesi di violenza, per far vincere l'idea di un solo Stato per i serbi delle ex repubbliche jugoslave. Il conflitto in Bosnia Erzegovina nasce sotto la spinta dei nazionalisti contrari alla separazione della Repubblica dalla federazione. E diventa guerra di conquista, tra l'imbarazzo della comunità internazionale.

«La Bosnia Erzegovina non ha la minima chance di restare una e indivisibile». Marzo 1991. Le parole del segretario del Partito democratico serbo (Pds), Radovan Karadzic, preannunciano la guerra. Il referendum sull'indipendenza della Repubblica dalla federazione jugoslava ha appena registrato la vittoria dei sì. Il leader dei serbi bosniaci avverte: «un conflitto interetnico e religioso è ormai inevitabile». Sotto la guida del Partito de-

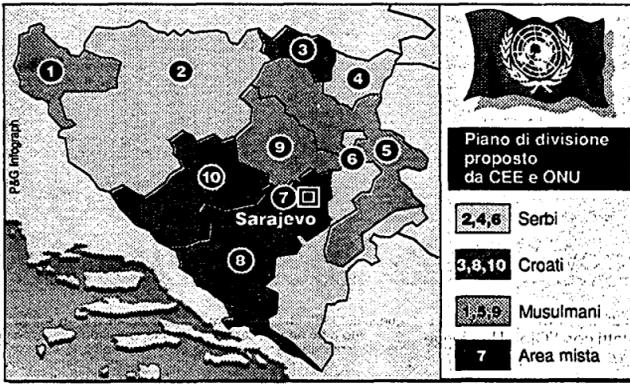
rebbe l'isolamento totale. Prima ancora di arrivare ad una decisione, il parlamento serbo-bosniaco ha indirizzato ieri una lettera a Clinton ed una all'Organizzazione per la Conferenza islamica, toccando le corde della pace possibile proprio con gli schieramenti più decisi sull'uso della forza. Il Consiglio di Sicurezza, nel caso di un fallimento delle trattative, dovrà decidere per un intervento militare in Bosnia: è già pronta una bozza di risoluzione sottoscritta da Stati Uniti, Francia, Gran Bretagna, Spagna e Russia. E se anche l'Onu non intervenisse, la Ueo, l'Unione europea occidentale, si propone di farlo al suo posto, malgrado l'opposizione del capo di stato maggiore della Nato, Manfred Woerner. Potrebbe essere una scappatoia per aggirare il veto a mezza bocca di Mosca, ma sarebbe una volta di più il segnale del fallimento dell'Onu.

Paradossalmente, però, gli ostacoli alla trattativa che dovrebbe riprendere entro la fine della settimana, potrebbero arrivare da un altro fronte, quello di musulmani e croati, giunti ai ferri cori proprio mentre si profilava una schiarita ai negoziati. Il governo bosniaco ha deciso di dichiarare la Croazia «Stato aggressore» e di denunciarla al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, lasciando al presidente Iztbegovic 24 di tempo per riconsiderare la questione, secondo l'evoluzione della situazione militare. I croati bosniaci hanno già annunciato che in questo caso si ritireranno dal governo.

sede politica, Sarajevo. Di fronte all'offensiva serba, la Cee prova a giocare la carta del riconoscimento della Bosnia Erzegovina, sperando, a torto, di evitare il massacro, il giorno dopo, il 7 aprile '92, i parlamentari serbi bosniaci proclamano l'indipendenza della loro Repubblica, mentre comincia la mobilitazione militare. Gruppi di irregolari si affiancano all'esercito la cui oscurità è costituita dall'armata federale jugoslava. L'obiettivo è occupare tutte le regioni dove i serbi sono maggioritari o «minacciati», oltre a Sarajevo, città simbolo dell'idea nazionale serba: in luglio i due terzi dell'intera Bosnia sono sotto il loro controllo. L'embargo militare impedisce a croati e musulmani di difendersi. La «pulizia etnica» perseguita sistematicamente sotto agli occhi della comunità internazionale prosegue per tutta l'estate, scandita dalle immagini dei campi di prigionia, dalle

Nonostante l'alleanza di fatto contro i serbi rapporti tra Sarajevo e Zagabria non sono mai stati facili. La divisione in province a maggioranza etnica prevista dal piano di pace ha però accelerato la resa dei conti. Il presidente croato Tudjman ora accusa Iztbegovic di voler creare uno Stato musulmano e minaccia di rimpatriare a forza i 400.000 profughi accolti da Zagabria. Per cercare di tenere insieme i pezzi della Conferenza di pace, Vance ed Owen saranno oggi a Sarajevo, dove Iztbegovic vorrebbe tenere la prossima sessione del negoziato.

Sotto, la mappa delle 10 province previste dal piano di pace elaborato dai copresidenti della conferenza, Vance ed Owen. Uno dei nodi più difficili sarà la definizione dei confini. I serbi bosniaci chiederanno di conservare del «corridoio» tra le zone loro assegnate. Anche i musulmani sollecitano qualche ritocco, per estendere le aree poste sotto il loro controllo (in particolare la provincia numero 5 dove si incontra una zona serba). Nella foto a destra, si seppelliscono in una fossa comune 24 serbi uccisi in un attacco musulmano nel villaggio di Skelani.



Evacuata l'ultima italiana di Sarajevo

ZAGABRIA. Maria Antonietta Gerace, l'ultima italiana rimasta nell'infimo della capitale bosniaca di Sarajevo stretta da nove mesi nella morsa della guerra civile, è stata evacuata ieri insieme al marito bosniaco ed alle due figlie ed è arrivata ieri a Zagabria da dove proseguirà entro un paio di giorni per l'Italia.

Ad accompagnarla all'aeroporto di Sarajevo è stato il personale delle Nazioni Unite con un proprio mezzo blindato. Da lì Maria Antonietta Gerace è salita su un aereo militare tedesco che l'ha portata a Zagabria. L'ambasciatore italiano in Croazia, Salvatore Cileto, ha precisato che la donna sposata al cittadino bosniaco Adalat Halilovic, aveva interessato nei mesi scorsi alcuni giornalisti italiani che erano stati a Sarajevo affinché rendessero pubblico il suo caso. La Gerace, originaria della città calabrese di Crotona, è giunta nella capitale croata con un volo organizzato dall'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (Unhcr) insieme al marito ed alle figlie Jagoda di 15 anni e Mira di 6.

lettere

Don Gavazzani si rivolge a Scalfaro per i terremotati

Dopo il sisma del 23 novembre del 1980 le famiglie Colangelo, Martini, Selvaggio, Papapietro, Angelino, Latrocca e Campanella, sono state allodiate dal comune di Matera presso gli alberghi cittadini, alcune anche per 17 mesi. Poi sono stati assegnati loro degli alloggi provvisori requisiti a privati. Dal 1981 al 1983 queste 7 famiglie hanno avuto dal comune di Matera l'assegnazione dei prefabbricati. Da oltre 10 anni esse vivono in condizioni di precarietà. I prefabbricati costruiti per essere utilizzati per un breve periodo non rispondono ad esigenze vuoti di servizi vuoti di igiene. Non si può usufruire dell'acqua calda per tutto il giorno, la famiglia Angelino (una donna è in stato interessante) è costretta a convivere con i ratti. L'intercapedine dei prefabbricati è purtroppo ricovero di ratti. Monsignor Appignanesi, durante la visita pastorale nel novembre del 1992, ebbe a constatare personalmente tali condizioni di disagio delle sette famiglie. Dopo aver mandato delle trappole per scarafaggi, il comune di Matera non si è più fatto sentire. Anzi, in data 9 gennaio 1990 è arrivata una lettera dello stesso comune con la quale si reclamava il pagamento del canone d'affitto. Pare che in via E. Fermi, a Matera, esistano degli alloggi a metà costruzione destinati ai terremotati dell'80, e che il comune abbia contratto un mutuo con il Banco di Napoli per il proseguo dei lavori. Tuttavia, visto che il problema dei terremotati non viene risolto e si rimanda «sine die», le sette famiglie si rivolgono al presidente della Repubblica perché smuova l'intervento fattivo dell'amministrazione comunale per una risoluzione immediata del problema.

Don Basilio Gavazzani parroco di Sant'Agnesa Matera

Il generale Delfino: «Solo illusioni»
Esimio direttore. Il sottoscritto generale dei carabinieri Francesco Delfino, comandante della Regione carabinieri «Piemonte», con riferimento all'articolo apparso sul quotidiano, da lei diretto, in data 18 gennaio 1993 a firma «G. Cip.» (sigla che si ritiene corrispondere al nominativo del giornalista Gianni Cipriani), dal titolo «Ecco tutti i retroscena della "operazione Di Maggio"», ai sensi dell'art. 8 della legge n. 47/1948 e successive modificazioni ed integrazioni, chiede venga pubblicata la seguente rettifica-precisazione necessaria da esigenze di indispensabile salvaguardia della propria reputazione di cittadino e di generale dei carabinieri.

Caro direttore, ho letto con sorpresa sull'Unità la lettera di Gerardo Chiaromonte e di Emanuele Macaluso in replica alle dichiarazioni da me fatte domenica sempre sull'Unità nell'intervista con Letizia Paolozzi. Sono sinceramente rammaricato che alle mie parole sia stato dato un significato malevolo e di accusa nei loro confronti. Il mio giudizio per l'attività e l'impegno politico di Gerardo Chiaromonte e di Emanuele Macaluso è del tutto diverso. Ritengo di averlo in più di un'occasione manifestato. È di stima e di consenso oltre che di amicizia. Non ho rivolto accuse e meno che mai ho pensato di contribuire a dare fusto a campagne interne ed esterne eventualmente da altri condotte. Ho voluto dire che i tatticismi interni in questa fase difficile e complessa devono essere messi da parte per iniziative di più ampio respiro. Grazie per l'ospitalità che mi consente di riconfermare a Chiaromonte e a Macaluso amicizia e stima. Cordiali saluti Giacomo Mancini

LA POLEMICA

Da Piccoli a Fassino, a Formigoni il mondo politico s'interroga

Interventisti o mediatori, Italia obbligata a dividersi?

La Farnesina si appiglia al tenue filo di speranza del voto dei serbi bosniaci per mantenere la «linea della soluzione politica». Se ci sarà un no al piano Owen-Vance, si pensa a misure di pressione pacifica. Fra i partiti cresce invece la spinta a far rispettare gli impegni con la minaccia. Piccoli: «Siamo tutti colpevoli»; Fassino: «L'embargo delle armi violato sul Danubio»; Lavaggi: «Misure militari intermedie».

JOLANDA BUFALINI

ROMA. È l'Italia che fa? Il tenue filo della speranza, quello che consentirebbe alla diplomazia italiana di tenersi ancora alla linea tracciata in tutte le sedi, quella di sostenere la soluzione politica comune, è legato al voto degli ottantuno di Pale, i serbi bosniaci riuniti in sessione plenaria nel loro Parlamento. Non la pensano allo stesso modo la gran parte dei responsabili dei partiti, dei politici che più da vicino hanno seguito o visto la tragedia bosniaca. Anche al ministero degli Esteri hanno presente il problema: mille tregue sono

che la comunità internazionale, per mano degli Stati Uniti, riserva all'Irak, mentre per la Bosnia, se qualcosa comincia a muoversi, ciò avviene dopo un anno e mezzo di atrocità. «Disarmare i serbi piuttosto che armare i musulmani di Bosnia; rafforzare la protezione dell'intervento umanitario, difendere di più», questo per Formigoni il tracciato su cui muoversi ma, «né questa né altre proposte sono state accolte» in una indifferenza che sconta anche le responsabilità iniziali quali «quella di un riconoscimento affrettato».

Ancor più drastico Flaminio Piccoli, ex presidente della commissione Esteri della Camera. Racconta, Piccoli, l'isolamento della Commissione da lui diretta: «Fummo i primi a andare, quando esplose il contrasto con la Slovenia. Il disegno aggressivo era già chiaro allora». Racconta di una drammatica riunione con Milosevic a Belgrado. Quaranta minuti di tensione perché si arrivò a pa-

role pesanti. «Lei diventerà il signore della guerra», gridò il parlamentare italiano. Se l'Italia non si è mossa a sufficienza la colpa, dice il senatore, «è del governo, sono colpevole anch'io». Ciò che lo angoscia è il rischio di una guerra Nord-Sud, il cui focolaio è ai confini del nostro paese. Le crudeltà, gli stupri, i massacri sono finalizzati alla continuazione della guerra per sete di potere» ma le inquietudini del mondo musulmano dovrebbero renderci accorti, perché è reale il rischio del diffondersi del fondamentalismo.

Piero Fassino, responsabile esteri del Pds, mette in guardia dai demagogismi perché intervenire oggi è molto difficile e tuttavia elenca una serie di misure di inasprimento «necessarie». «L'embargo - dice - è continuamente disatteso sul Danubio. Dalla Bulgaria, dalla Moldavia, dalla Romania, arrivano le armi. C'è un comportamento grave anche della Grecia che, in funzione antimace-

religiosa e culturale degli Stati nascenti. Per Giampiero Rasimelli, parlamentare socialista del Pds, da poco tornato da Sarajevo, si deve guardare alla concretezza della situazione: «Non c'è cessate il fuoco, Sarajevo è assediata, i corridoi per gli aiuti umanitari sono interrotti o impraticabili. «Questi - dice - sono i punti di trattativa, quando i caschi blu e chiunque porti aiuti è sottoposto al ricatto dei miliziani serbi». «Con ogni mezzo», sottolinea, si devono risolvere queste questioni basilari. Lucio Libertini, di Rifondazione comunista, è contro interventi militari o embargo totale, inutili e terribili da sopportare per la popolazione ma, aggiunge, «l'orrendo massacro deve cessare» e propone, da affiancare a una «paziente azione di pace delle potenze europee», l'embargo veramente totale sulle armi.

Se il senatore Libero Gualtieri condivide la posizione del Papa, «un Papa che come in altri tempi sarebbe pronto a in-

dossare un'armatura», perché è inaccettabile moralmente e politicamente assistere al massacro, Ottavio Lavaggi, responsabile Esteri del Pri sottolinea che fra non fare nulla e intervenire con uomini e armi ci sono tante misure intermedie, anche dure, da attivare. «Sinora è mancata, sottolinea, una credibile minaccia di uso della forza ed è stato un errore al cui fondamento non so se sia una volontà o l'ignoranza». «L'iniziativa umanitaria è fallita - afferma - è necessaria l'iniziativa politico-militare». E propone la trasformazione dell'embargo in blocco, il rispetto della no-fly zone anche con bombardamenti dimostrativi. Misure - aggiunge - che non comportano l'invio di uomini. Non esiste una politica estera dei Dodici, continua, «e non c'è un poliziotto internazionale, l'Onu, a impedire i massacri perciò quando i musulmani chiedono di togliere l'embargo alle loro armi hanno ragione: è legittima difesa».